

LA DIFFICILE USCITA DALLA GUERRA/SCHEDA 3

GLI AUTORI E IL CONTESTO Stéphane Audoin-Rouzeau (1955) e Annette Becker (1953) sono due storici francesi che hanno fortemente contribuito a rinnovare gli studi sulla Prima guerra mondiale, spostando l'interesse storiografico soprattutto sui **risvolti culturali**, sul tema della **violenza**, sui problemi della **memoria** e del **lutto**. Docenti all'Università della Piccardia, il primo, e all'Università di Paris X, la seconda, sono tra i principali coordinatori di un gruppo di lavoro internazionale che gravita attorno all'Historial de la Grande Guerre: un laboratorio museale, memorialistico e storiografico con sede a Péronne, nella regione della Somme, a nord della Francia (teatro delle più sanguinose battaglie del conflitto). Oltre numerose pubblicazioni individuali, insieme hanno scritto due libri, entrambi tradotti in italiano: *1914-1918. La prima guerra mondiale* (1998) e *La violenza, la crociata, il lutto* (2000). Da quest'ultimo è tratto il brano seguente.

IL VALORE DEL DOCUMENTO Pochi altri eventi nella storia del mondo hanno ricevuto un'attenzione storiografica pari a quella tributata alla Grande guerra. E se agli studi storici aggiungiamo le opere letterarie, i diari e le memorie, le testimonianze giornalistiche e le riflessioni politiche, ne esce una mole di pubblicazioni praticamente sterminata. Eppure diversi aspetti della guerra rimangono ancora oscuri ed enigmatici. Così, come sottolineano i due autori in queste pagine, mentre le origini del conflitto sono state ampiamente indagate, abbiamo **una conoscenza molto più parziale dell'epilogo**, o per meglio dire delle modalità con le quali le società coinvolte nella guerra tornarono alla vita civile, a un tempo di pace. La traumatica esperienza bellica, infatti, non venne chiusa categoricamente con l'armistizio del 1918, ma continuò a esercitare una profonda **influenza** sia nell'ambito del **privato** sia sul piano **culturale e politico**.

L'uscita dal conflitto è sempre stata meno studiata dei suoi inizi. E a tal punto che si dimentica come la guerra finisca definitivamente, l'11 novembre 1918, soltanto sul fronte occidentale. Anche limitandosi al piano strettamente diplomatico e geostrategico, si deve tuttavia constatare che fino all'inizio degli anni venti l'onda d'urto della guerra si sfilaccia, in certo qual modo, in conflitti periferici direttamente collegati alla Grande guerra: la guerra nel Baltico¹, quella russo-polacca² e la guerra greco-turca del 1919-22³.

Tale mancanza di soluzione di continuità tra il conflitto del 1914-18 e le repliche susseguenti si iscrive così in una dimensione culturale. Tra il 1919 e il 1922, di fronte ai loro avversari turchi, i soldati greci sono portatori della memoria dei conflitti balcanici del 1912-13⁴, ma altresì dell'intervento greco del 1917-18 a fianco degli Alleati sul fronte orientale. A loro volta non vi sono battaglie, ivi comprese le più grandi condotte dai francesi durante la guerra, in particolar modo quella di Verdun⁵, che non costituiscano un punto di riferimento. E molte sono le pratiche che quei soldati greci hanno acquisito nelle trincee del fronte

¹ I paesi affacciati sul mar Baltico continuarono a combattere per la propria indipendenza, acquisita con i crolli dell'Impero zarista e di quello tedesco. In particolare, l'Estonia fu coinvolta fino al febbraio del 1920 in una guerra contro le armate bolsceviche che volevano prendere il controllo del paese.

² conflitto combattuto dal febbraio del 1919 al marzo del 1921 tra il nuovo stato della Polonia e la Russia bolscevica, per motivi di rivendicazioni territoriali.

³ guerra sostenuta dalla Turchia per riprendere il possesso dei territori del dissolto Impero ottomano assegnati alla Grecia.

⁴ si riferisce alle guerre di indipendenza combattute dai paesi balcanici (Serbia, Montenegro, Grecia, Bulgaria) contro l'Impero Ottomano

⁵ combattuta da febbraio a dicembre del 1916, fu una delle battaglie più sanguinose del fronte occidentale.

orientale a contatto delle truppe francesi, per esempio l'uso delle madrine di guerra⁶ o l'abitudine a tenere i diari di trincea.

Ciò è la prova di come l'uscita dal conflitto del 1914-18 e la sua lettura da parte dei contemporanei costituiscono un soggetto importante, un soggetto che pone domande forse altrettanto gravide di conseguenze di quelle dell'entrata in guerra. E questo perché dal modo in cui venne vissuta e rappresentata la conclusione della guerra dipese il tragico seguito del conflitto nel corso della prima metà del secolo XX. La cultura di guerra non morì con l'armistizio.

Una delle tante questioni che sarebbe utile indagare e capire è precisamente quella del ritorno. Ritorno dei soldati: purtroppo si conosce assai male il processo di smobilitazione degli uomini - assai lento e protrattosi fino al 1920 -, e ancora meno il modo, che nondimeno si indovina carico di poste in gioco per il futuro, in cui essi hanno ripreso nel tempo di pace le loro sociabilità affettive, familiari, sociali, professionali. L'interrogativo concernerà non soltanto i combattenti dei diversi fronti, ma anche i prigionieri ritornati dai campi [di concentramento]. Sembra del tutto evidente che la sola gioia di rientrare vivi non abbia potuto annullare né alcune lacerazioni che occorrerebbe esplorare - per esempio la rottura dei legami sociali creatisi sul fronte - né particolari dolori, di cui si imporrebbe la conoscenza, quali il "senso di colpa dei sopravvissuti" o i postumi dei traumi da campo di battaglia.

Ritorno dei soldati, ma anche ritorno di chi era stato ricoverato negli ospedali. Ben poco si sa circa le sofferenze di coloro che, amputati, con i polmoni bruciati, ciechi, sfigurati, devono reintegrarsi nel mondo civile. [...] Al ritorno dei soldati corrisponde quello dei civili: ritorni dei deportati dai campi di concentramento, ritorno dei rifugiati nelle città o nei villaggi distrutti. Anche in questo campo, molto ignoriamo. Se mal si conosce l'impatto delle perdite umane meno ancora si sa su che cosa abbiano significato altre perdite, quelle, ad esempio, della casa, del paese, della città, per persone che vi avevano vissuto e abitato, ma anche quelle dei mobili degli oggetti personali, delle fotografie. L'esperienza della distruzione materiale, di cui peraltro in Europa hanno sofferto centinaia di migliaia di individui, ha contorni assai vaghi.

S. Audoin-Rouzeau, A. Becker, *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, Einaudi, Torino 2002

⁶ Erano donne che scambiavano lettere con soldati sconosciuti per confortarli.